

ALLEGATO E

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1922

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	27606	—	27606
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	4183	5960	10143
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	4740	13707	18447
» » infantile (colonna 9)	1571	5800	7371
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	5257	10515	15772
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	3597	5641	9238
TOTALE	46954	41623	88577

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico: 333.
Media giornaliera delle letture: 265,09.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	751	3313	1139	445	2610	532	8790
Fattorini e Commessi . .	1047	922	536	486	638	365	3994
Studenti	4601	4275	—	3071	3152	—	15099
Impiegati	—	1691	1033	382	1380	624	5110
Professionisti e Esercenti . .	—	928	1147	—	719	723	3517
Benestanti (o da Casa)	276	311	814	469	1578	1665	5113
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	—	46954
TOTALE	6675	11440	4669	4853	10077	3909	88577

Antonio Canova Ambasciatore

(Nel centenario della morte) (1)

La gratitudine di Roma e di Bologna.

Antonio Canova, l'artista sommo, merita posto anche nella storia politica nostra, come il primo e grande e fortunato « ambasciatore dell'arte italiana », come il difensore degli interessi dell'arte e degli artisti in Italia e all'estero.

Il Canova ebbe l'ammirazione viva di Napoleone; fu chiamato a Parigi dall'Imperatore direttamente varie volte, ma rifiutò con sentimento italiano di fermarsi nella capitale francese. Invitato di nuovo a Parigi nel 1810, per scolpire la statua dell'Imperatore, egli chiese aiuti per l'arte in Roma e Napoleone concesse larghi mezzi all'Accademia di S. Luca e 200.000 franchi per seguitare gli scavi nell'agro romano e 100.000 per l'incoraggiamento degli artisti. Il Canova, tutto chiedendo per le belle arti, nulla volle per sè; non la Croce della Legion d'Onore, e neppure la nomina altamente onorifica di Senatore.

Tornato in Italia seppe delle feste solenni che varie città d'Italia avevano preparato in suo onore, e cercò liberarsene e sfuggì persino alle feste che la dolce e bellissima sua amica, Cornelia Rossi Martinetti, a Bologna, aveva predisposte per il grande artista, e sfuggì

(1) V. MALAMANI, *Vita di A. Canova*: Milano, Hoepli. v. SAUNIER, « Les conquêtes artistiques de la révolution et de l'empire, et les reprises des alliés en 1815 » in *Gazette des beaux arts*, 1901. v. CONTARINI, *Il Canova a Parigi*. Feltre, 1891. v. Sull'opera di A. C. pel ricupero dei monumenti d'arte italiani a Parigi, v. *Corrispondenza Canova-Angeloni* conservata nel Museo Civico di Varallo Sesia. v. *Archivio storico dell'Arte*. Anno V, 1892, pp. 189 e seg. E, infine, v. *Memorie di A. C. scritte da Antonio d'Este*: Firenze, Le Monnier, 1864. Il D'Este riferisce i dialoghi di Napoleone col Canova: capitoli 15 e 16.

al ricevimento dell'Accademia bolognese che aveva deciso di offrirgli un busto del ravennate Gaetano Monti, e sfuggì alla lettura dei versi scritti da Paolo Costa in suo onore.

Anche a Roma non volle « subire » le feste già preparate, così che il Barone de Tournon, prefetto del Tevere, dovette fare il discorso in Campidoglio dinanzi ad un busto del Canova stesso, come si legge nel giornale del Campidoglio del 17 dicembre 1810.

Eppure Canova aveva fretta di ritornare a Roma; e vi ritornò non appena seppero finite le feste in suo onore. Egli voleva assistere al capezzale la buona Luigia Giuli, il suo genio domestico, la sua massaia, la sua protettrice, la sua seconda madre: « Ho avuto due madri; una che mi ha messo al mondo, l'altra che ha governato, e mi assistè con i suoi consigli saggi e prudenti — così scrisse il Canova. La Giulia morì il giorno 18 e Canova pensò di farle la tomba nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Luigia Vaccolini, sposata in Giuli, era nata a Ravenna del 1749 e per ventiquattro anni era stata madre e sorella e tutrice del Canova. Oppresso dal gran dolore questi (che ricordò fino alla morte la Luigia) si confortò solo col lavoro, e scolpì opere meravigliose.

Crollò la fortuna di Napoleone e cadde l'Impero; Luigi XVIII rientrò a Parigi.

Le nazioni si fecero innanzi e chiesero alla Francia la restituzione dei loro tesori di arte portati a Parigi. Era un nuovo problema di politica internazionale.

Roma e lo Stato Romano erano stati depredati più di ogni altro: ancora si vedono le incisioni fatte alle porte per mostrare la lunga fila di carri che partivano da Roma portando a Parigi le più belle opere d'arte.

Caduto Napoleone, Roma domandò la restituzione.

L'ambascieria.

Un trattato, concluso a Bologna, era stato la causa del danno immenso: e caduto quel trattato, si volevano adoperare mezzi diplomatici, e ragioni giuridiche, per ritornare allo *statu quo ante*.

Dopo la conquista, rapidamente fatta nel 1796 dal giovane generale Bonaparte, delle provincie dell'Emilia, di Romagna e delle Marche fu a Bologna, il giorno 23 giugno 1796, concluso un armistizio fra mons. Gnudi, plenipotenziario di Papa Pio VI, cesenate, e Saliceti e Gaveau delegati del Bonaparte.

L'8° articolo diceva:

« Il Papa cederà alla Repubblica francese *cento capolavori* di arte, tra quadri, busti, vasi, statue, che verranno scelti da commissari francesi, tra i quali oggetti dovranno esser compresi il busto in bronzo di Primo Bruto e quello in marmo di Marco Bruto, ambedue esistenti in Campidoglio e cinquecento manoscritti, ad arbitrio dei commissari medesimi ».

A Tolentino, nel palazzo Persiani, il 17 febbraio 1797, fu sottoscritto il trattato di pace. E in esso trattato si dice (art. 13) « l'art. 8 del trattato di Bologna, relativo ai manoscritti e oggetti di arte, avrà piena esecuzione e più prestamente che sia possibile ».

E Bonaparte voleva aver subito le cose d'arte.

Il Papa ratificò il 27 febbraio a Roma.

Come si vede, il trattato di Bologna non era stato firmato dal Generale, che ne aveva i pieni poteri, ma da due commissari che tali poteri non avevano dal Direttorio.

Il Cardinale Consalvi — ministro del Papa — levò, nel 1814, la sua voce autorevole; ma la Francia non voleva intendere, e pretendeva di non cedere nulla « per non offendere la passione artistica dei francesi »; infine stretta da varie parti si piegò a dichiarare di restituire quel che non era stato ceduto in forza di regolare trattato.

Il Ministro Talleyrand rispose alla S. Sede che nulla le era dovuto, giacchè il trattato di Tolentino non era stato abrogato.

I « cento giorni » ridiedero la speranza a Napoleone, ma questa presto si dileguò. I Prussiani, entrati in Parigi, imposero la restituzione dei loro oggetti d'arte. Luigi XVIII e il Talleyrand decisero la restituzione, ma senza un trattato e senza specificare ragioni o limiti.

Fu allora che il Consalvi chiamò al Quirinale, sede del suo Ministero, il Canova (10 agosto) e gli disse, a nome del Pontefice, di partire per Parigi « a ricuperare i monumenti tolti a Roma dalla Rivoluzione ». Il Canova si sorprese e si addolorò molto, resistette, ma dovette cedere. Fece testamento, fu ricevuto in udienza di congedo dal Papa, Pio VII, (12 agosto); accettò la Croce di Cavaliere di Cristo, si munì di una lettera del Papa per il Re di Francia, e, accompagnato dal fratellastro suo, l'abate Sartori, partì per Parigi. Le « Memorie » di A. d'Este danno notizie precise sull'invito e sul viaggio.

Canova giunse a Parigi la mattina del 26 agosto e vi trovò il terreno assai sfavorevole. Il trattato di Tolentino era invocato da tutti contro la sua domanda; e si ripeteva allora quel che aveva detto la Russia nel 1814: « non si deve discutere sulla restituzione delle cose d'arte ».

L'Austria allora mirava non ad aiutare il Papa, ma a procurarsi qualcosa per consolidare la sua potenza in Italia. Infatti otteneva essa questo articolo nel trattato di Vienna:

« Le Saint-Siège rentrera en possession des Légations de Ravenne, de Bologne et de Ferrare à l'exception de la partie du Ferrarais située sur la rive gauche du Po. S. M. I. et R. A. et ses successeurs auront droit de garnison dans les places de Ferrare et Comacchio ».

Prussia e Inghilterra, non interessate, non se ne curavano. Canova era desolato. L'Imperatore d'Austria, Francesco I, l'accolse

affabilmente, in omaggio al suo nome, ma gli disse essere quasi impossibile la riuscita della sua missione; il Metternich fu meno duro e assicurò la restituzione dei Cavalli di Venezia.

Canova si sentì sconsolato e scrisse all'amico suo d'Este — « Il Papa non ha armi e perderà ». — Finalmente fu ricevuto dal Re di Francia e presentò la lettera del Papa; in questa occasione scrisse appunti e note che si conservano a Bassano.

Il Re di Francia si inchinò davanti alla lettera del Papa, ma dichiarò che non poteva dire nulla. Gli oggetti dovevano rimanere al Museo di Parigi; e il Re lo scrisse reciso al Papa (20 settembre 1815) come si legge sul libro dell'Arnauld sull'Accademia di S. Luca. Il Canova vide allora chiaro e seppe agire con acutezza. Diventò diplomatico e negoziatore. Chiese l'aiuto dell'Inghilterra, dopo essersi fatto alleato dell'Olanda che invocava la restituzione delle sue cose d'arte; così poté presentare un memoriale che fu confortato dalla minaccia di agire a mano armata.

Giovanni Contarini nel suo libretto: « Canova a Parigi nel 1815 » (Feltre, 1891, di pag. 77 in-16°) studiando i documenti che sono nella Biblioteca di Bassano, scrive:

Ritornando alla questione, Canova a malgrado dello sconsolante preludio toccatogli presso il Barone di Humboldt, non si perdettero d'animo, ma all'indomani, mercoledì 30 agosto, presentò al visconte di Castlereagh e agli altri ministri una nota nella quale, accennando ai motivi che annullavano il trattato di Tolentino, espose le ragioni per cui Roma doveva essere reintegrata nel possesso dei capi d'opera. Ecco le principali:

1. Il Papa (Pio VI), assalito la prima volta nel suo Stato dalle armi francesi, senza che queste fossero state provocate, e per conservare la sua esistenza politica, avea fatto il sacrificio dei capolavori.

2. Roma avea il diritto di rivendicare tutto ciò che avea perduto o ceduto per forza di un trattato, che più non sussisteva, perchè violato da colui medesimo che l'avea sanzionato.

3. La decomposizione del Museo di Roma era la morte di tutte le conoscenze, di cui l'unità è il principio.

4. Tutti quelli oggetti riuniti si esplicavano, si illustravano l'un l'altro.

5. Eccetto Roma, nessun'altra città dell'Europa poteva offrire un ospizio degno dei lavori e un tempio adatto al raccoglimento che esige lo studio. — Roma deve questo privilegio alla natura medesima delle cose — ciò lo deve in gran parte all'esistenza e conservazione dei monumenti e delle tradizioni dell'antichità — lo deve infine allo zelo infaticabile del governo pontificio che, dopo la rinascenza delle lettere, travagliò e travaglia sempre a ricercare e ristaurare e rimettere in onore ciò che l'incuria dei secoli avea trascurato.

6. L'esistenza politica avea fatto di Roma un luogo il più proprio per divenire la scuola centrale dell'Europa.

7. La divisione dei capi d'opera scemava il pregio di essi.

8. I monumenti tolti formavano, con quelli rimasti in Roma, il complemento prezioso delle lezioni e dei paralleli, da cui risulta la teoria completa dell'arte.

9. I giovani francesi, per avere questa completa teoria dell'arte, erano per forza costretti ad andare a Roma.

10. Il Museo formato in Parigi con questi dismembramenti non poter giammai acquistare l'insieme e la base necessaria che può dare il valore a questi frammenti.

11. Se la Francia era gelosa dell'onore delle arti, se essa avea un vero amore dell'antichità, ella avrebbe potuto, dopo le scoperte fatte, interrogare di nuovo gli avanzi de la Provence, de Vienne, d'Arles, de Nisme et d'Orange.

12. Esser fuori dei diritti di guerra e di conquista tutto ciò che appartiene alla cultura delle arti e delle scienze, ed esser sacro e dover esser sacro tutto ciò che serve all'illustrazione locale o generale dei popoli.

13. Sarebbe per essere ben ingiurioso in questo secolo il far rivivere, o, che fa lo stesso, l'autorizzare il diritto di conquista dei Romani, il quale rende gli uomini e le cose proprietà del più forte. La civiltà, l'esperienza e il memorabile castigo che il cielo fece provare a quei medesimi Romani, bastano a disingannare chiunque sulle conseguenze di così odiose massime.

14. Carlo VIII, Francesco I, Carlo V, successivamente padroni dell'Italia e di Roma, *non levarono un sol pezzo, benchè in un secolo, in cui si ricercavano con passione i capolavori d'arte*, e in tempo in cui Carlo V onorava Tiziano della sua amicizia. Federico il Grande, due volte padrone di Dresda e della sua galleria, si accontentava di ammirarne i quadri.

15. Infine, lasciare alla Francia gli oggetti era lo stesso che fomentare negli animi dei francesi traviati lo spirito di conquista e di devastazione.

Il Contarini commenta questo *memoriale acuto*, e aggiunge:

Tali furono le considerazioni esposte dall'illustre Canova, e ordinate, nella sua seconda nota, *da certo Luigi Angeloni*, uomo assai studioso e che tanto si adoperò per la causa de' suoi connazionali.

In questa Nota il Canova nulla trascurò per poter mostrare ad evidenza le ragioni del Papa, e certamente, per la giustezza e chiarezza delle idee, per la cognizione esatta della deplorabile situazione, per la facilità e calore con cui fu trattata, nulla ha da invidiare a persona di professione.

Il Contarini citato scrive ancora, per la Biblioteca Vaticana (pag. 40):

Ma intanto una nuova difficoltà si affacciò riguardo ai manoscritti Vaticani: fu presentata al Congresso una memoria ingiuriosa contro la Biblioteca Vaticana, come « quella che stava sempre chiusa, e dove i manoscritti erano perpetuamente sepolti ».

A questi attacchi e a queste calunnie rispose vigorosamente il Canova con una memoria presentata ai Ministri delle potenze alleate il 27 settembre:

Si dice — il deposito prezioso delle Lettere è inaccessibile agli studiosi, perchè non è mai aperto, che non si può vedere alcun manoscritto, e per conseguenza che è molto meglio che questi oggetti restino a Parigi, ove non solamente la gente di lettere può consultarli, ma trascriverli con tutto il comodo e tranquillità voluta.

E' falsissimo tutto ciò che si dice riguardo alla Biblioteca Vaticana, e ciò è un'offesa che si fa ai reggitori.

Questa Biblioteca è stata ed è sempre aperta al pubblico di Roma, a tutti i curiosi ed a tutti gli studiosi nazionali ed esteri. Non ha che due giorni di vacanza nella settimana, la domenica e il giovedì, e un mese per anno, nel qual tempo non si ha che da ottenere il permesso del prefetto per entrarvi e studiare; e questa permissione la si ottiene tutte le volte che la si domanda.

E' un fatto conosciuto dal mondo intero e da tutti gli stranieri, che in ogni tempo hanno avuto la permissione di godere di tutti i manoscritti e di tutti i libri della Biblioteca, di leggerli, di tradurli, confrontarli, copiarli; infine d'usarli come di una cosa propria. Non si ha che a guardare a tutte le edizioni fatte nell'ultimo secolo e nel presente per convincersi di questa verità, perchè dappertutto si trovano citate delle varianti tratte dai manoscritti del Vaticano, e si può affermare che di tutti i paesi Roma è quella

che mostra sempre più compiacimento per gli stranieri e più desiderio di prestarsi alle viste e ai bisogni degli studiosi.

Se qualche cosa può aver dato luogo alla calunnia di cui si parla, è che nella Biblioteca del Vaticano i manoscritti sono chiusi negli armadi, di modo che non si vedono. Ma ciò si fece per meglio garantirli dalla polvere e conseguentemente dalla rovina, cose alle quali si è più soggetti in un paese caldo come quello di Roma.

Ho citato largamente queste note perchè l'opuscolo è ormai raro e le notizie tolte dai documenti, meritano esser note.

Il Contarini (pag. 50) ricorda che Canova scrisse:

Quanto ai trentanove codici reclamati dalla Università di Heidelberg, sebbene fossero stati donati da Massimiliano duca di Baviera, quindi Elettore Palatino, al Sommo Pontefice Gregorio XV, ciò non ostante il S. Padre, al solo sentire da S. M. Prussiana che ha tanto contribuito alla ricupera dei monumenti e codici antichi a Roma, mi ha commesso di ordinare all'abate Marini di fare un dono dei 39 codici all'Università di Heidelberg.

Il Canova viveva allora in angoscia e in ansiosa aspettativa. Ben lo si vede dalle lettere che il D'Este pubblica nelle *Memorie*.

La Francia si sdegnò contro l'Inghilterra che difendeva la Olanda; e il Duca di Wellington fece la difesa del diritto dei popoli contro l'egoismo dei francesi che volevano tenere a Parigi i tesori d'arte non loro.

Le cose d'arte a Roma dovevano essere ormai restituite.

La restituzione.

Finalmente il Canova uscì di pena e ebbe l'invito di presentarsi al *Louvre*, dove il Direttore del Museo (Denau) l'accolse malamente. Il Denau forse ricordava che Canova — per volontà di Napoleone — doveva esser a quel posto, se il Canova avesse voluto restare a Parigi. Canova, alla mala accoglienza del direttore, disse che egli doveva esser trattato *comme ambassadeur*: e il Direttore — è noto — rispose sgarbato: « *comme emballleur* ». Finalmente

si mosse anche il Metternich che scrisse al Ministro degli esteri di Francia di decidersi a riconsegnare quadri e statue e manoscritti del Pontefice. Canova scrisse subito a Roma per avere l'inventario esatto degli oggetti; era dannoso non averlo. E la mattina seguente, seguito da un corpo di armati austriaci e prussiani, si presentò al Museo di Parigi; il Denau non resse a tanto strazio e mandò al Governo le dimissioni.

Di fronte alla tenace resistenza francese anche Canova, l'uomo più dolce e mite del mondo, (quegli che invitato al giuramento repubblicano dichiarò « *mi non odio nissun* ») dovette entrare nel Museo con la baionetta e i soldati. La folla, spettatrice e irata, minacciava e il Canova corse pericolo di vita; nessun operaio francese volle prestarsi a imballare; l'ira era contro gli italiani, e contro il Papa che non doveva nè chiedere nè osare; l'ira era soprattutto contro Canova che ebbe insulti, ingiurie, caricature; e rimase noto in Francia non come il genio della scultura ma *comme l'emballleur*. E infatti s'era fatto tale per amor di patria. Il Canova fu adunque ⁽¹⁾ ambasciatore mirabile, acuto e preveggen- te; e fu artista italiano; e da uomo assennato agì con forza ma con garbo e offrì alcuni doni e lasciò oggetti insigni al Museo. E resistette sereno alle ire, alle satire e alle calunnie.

Il Re di Francia forse fu il solo a comprenderlo e ad apprezzarlo. Alcuni oggetti dovette lasciare, come il quadro delle nozze di Canaan, per la difficoltà del trasporto.

Al Consalvi il Canova così scriveva il 12 ottobre (vedi Contarini, pag. 32):

Li quadri ancora, cioè quelli che si poterono riavere fin qui, sono pure incassati. A riguardo di quelli di Bologna e di Perugia, secondo le note ⁽²⁾ autentiche che V. E. mi ha spedite, parecchi non esistono più, alcuni stanno

⁽¹⁾ V. *Memorie di A. C.* citate; cap. XIX coi doc.

⁽²⁾ Esiste fra i documenti una lettera indirizzata al Canova dai Decemviri della città di Perugia, in data - Perugia 14 settembre 1816. Pregavano il Canova di presentare al Segretario di Stato una loro formale istanza, per Perugia che implorava il ricupero dei quadri ad essa spettanti, e poco tempo addietro dalla Francia ricondotti a Roma.

dispersi ne' Dipartimenti, alcuni non sono mai qua arrivati, ed alcuni stanno esposti nelle Chiese di Parigi. Io avrò la giustificazione di tutto questo e procurerò di ricuperare quelli che esistono al Museo, o nei magazzini. Di quelli altri, non so quello che potrà farsi sul momento. Si reclameranno quelli dei dipartimenti, e forse col tempo si riaveranno o tutti o in parte. Intanto alcuni quadri si dovranno cedere assolutamente, tanto più che così hanno fatto i Belgi ancora, l'Imperatore d'Austria e i commissari di Firenze; vi sono due o tre quadri nel palazzo del Re, come fare per ritirarli? E quelli nelle chiese suppongo che S. S. non sarà discaro di rilasciarli, mentre l'Imperatore Francesco diede ordine al suo Commissario di non torre alcun oggetto che fosse stato esposto in alcuna Chiesa.

Il Papa così ringraziò l'Ambasciatore:

PIUS P. P. VII

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem. — Non potevamo ricevere notizia più lieta di quella della decretata restituzione dei Monumenti antichi, dei Codici ed altri oggetti preziosi. Conoscendo noi quanta parte ha avuto in questo felice successo il di Lei merito personale, non possiamo astenerci dal farlene i Nostri più vivi ringraziamenti, e dal manifestarlene la Nostra particolare gratitudine. Roma, che tanto Le deve per la gloria del di Lei scalpello, Le sarà debitrice di sì fortunata ricupera, ed il di Lei nome, che già tanta celebrità ha per le rare produzioni, che onorano il Nostro secolo, acquisterà ancor quella di aver ricondotto nella sede delle Belle Arti i Monumenti li più preziosi.

Nel congratularcene con Noi stessi, che possediam un Uomo colmo di tanti meriti, l'assicuriamo della Nostra speciale stima e benevolenza, in pegno della quale Le diamo di tutto cuore la Paterna Apostolica Benedizione.

Datum ex Arce Pandulphi die 26 Octobris 1815. Pontificatus Nostri Anno XII.

PIUS P. P. VII

Il Papa volle premiare l'opera e diè titolo di marchese al fortunato ambasciatore dell'arte.

A. Canova e L. Angeloni.

Chi aiutò Antonio Canova fu un patriota italiano, già repubblicano ardente, e nemico acerrimo di Napoleone, contro il quale aveva anche congiurato, e per la congiura, patito il carcere, scrittore politico eminente, di forma classica e pedantesca, ma di ingegno acuto e vivissimo, Luigi Angeloni di Frosinone.

Di lui ho fatto ricordo altre volte, ma non compiutamente.

Alessandro D'Ancona doveva scrivere una monografia, e non ebbe agio: incaricò me di scriverla, mi offrì i documenti raccolti e anche quelli appartenenti alla Biblioteca del colto, compianto, deputato Lochis di Bergamo; ma nemmeno io potei attendervi; e ora dovrà occuparsene, ed io auguro lo faccia, il prof. Michel, noto per altri buoni lavori di storia del Risorgimento.

Il Vannucci non ne diede adeguata notizia; più ampia e ricca è quella del « Pantheon dei Martiri »; belli studi recenti ne diede il Romano.

Nato nel 1759, fu dei caldi propugnatori della Repubblica romana del 1798; e fu dei *tribuni*; con la reazione riparò in Corsica, poi a Parigi dove fu arrestato come complice nella congiura del romano Cerracchi, l'insigne scultore, contro Napoleone.

Fu coinvolto in altre congiure contro Napoleone. A Parigi aiutò e consigliò, da giurista, il Canova: scrisse la « vita di Guido Monaco »: poi il libro sull' *Ordinamento* che avere dovrebbero i governi d'Italia (1814); poi i due volumi dell' « Italia uscente » (1818): poi « Della forza delle cose politiche » stampato a Londra nel 1826; infine il grosso volume, ricco di molti ricordi autobiografici, « Alla valente e animosa gioventù d'Italia — Esortazioni patrie » — libro rarissimo oggi, (un vol. 1837; di pag. 731) con ritratto disegnato da Bianca Milesi, una delle *Giardinieri* della Giovane Italia.

Morì a Londra, in miseria dolorosa, nel 1842.

Scrive l'Angeloni nella sua « Italia uscente, il settembre 1818 »: col suo solito stile:

Ma per le cose romane andavano molto sghembi gli austriaci statisti. Essi temevano (e certo non a torto) che, se rendute fossero allo Stato Romano le sue pregiatissime spoglie, non ricevesse un nuovo crollo quell'iniquo patto di Tolentino, e che perciò anche più fosse appariscente, siccome in effetto è ora, l'ingiurioso detrimento fatto al pontificio ferrarese territorio.

L'Angeloni lodò il Canova e disse: « in ispezialità conoscente la stessa Corte (di Roma) essergli (a Canova) dee, dello averle egli preservati dalla dispersione più centinaia di codici, contenenti le autentiche copie delle bolle romane, i quali da incauta italiana persona erano stati imprudentissimamente venduti a pizzicagnoli parigini a peso e prezzo della cartaccia.

Riguardo ai 500 medaglioni antichi i francesi perorando per averli infine, dissero: che cosa molto discara sarebbe stata al Re di Francia, che gli fosse guasta la preziosa serie delle sue medaglie. Al che i commissari italiani (Marini e ab. Sartori) si ritirarono ». « Dell' Italia uscente il settembre 1818 » v. II, di Luigi Angeloni).

Il Canova fu grato all'Angeloni dell'opera prestata con sapienza e amore; e al repubblicano del 1798, restato fervido tenace repubblicano contro Napoleone I, fece aver un dono, per atto di gradimento dal Papa. Scrisse l'Angeloni e la riferisce al Contarini, questa lettera:

Chiarissimo Sig. Marchese Canova

Molto tenuto io poi Le sono dell'annunzio ch' Ella mi dà, del dono d'una scatola d'oro, ornata di cammeo, e d'una catena per orivolo, d'onici orientali antiche, il quale si degna farmi Sua Eminenza il sig. Cardinale Consalvi, Segretario di Stato.

Venghiamo ora all'altra parte della sua graziosa Lettera, cioè a quello ch'Ella mi dice del desiderio che avrebbesi costà ch'io mi ripatriassi, perciocchè commetter mi si vorrebbe di scrivere alcuna cosa. Ora io senza titubazione alcuna ancor le dico che assai di grado io accetto questo carico.

Quello che tuttavia mi dà molta noia, è che per due ragioni ciò recare

io non potrò ad effetto con quella speditezza ch'io avrei pur voluto. La prima è che sto scrivendo e voglio qui pubblicare (il che certo far non potrei costà) un'altra mia operetta sopra « La nostra misera Italia », nella quale io parlerò ancora de' vilipesi diritti della S. Sede e dello Stato Romano.

Ed è l'altra cagione ch'io, per quello ch'io scrissi nell'altro mio libricino, non credo che sarebbe del tutto sicuro in questi paesi, infino a tanto che le benedette aquile andranno svolazzando pel regno di Napoli.

Ella, che dee pur sapere come io fossi mai concio da quelle che avevano un sol becco, non si meraviglierà punto ch'io temer più debba ancora queste altre che n'hanno due.

Di Parigi, a' 27 di febbrajo 1816.

*Devot. Obb. servo ed amico
LUIGI ANGELONI*

Ecco, in un'altra lettera, (Contarini p. 12) come parla dei doni fatti alla Francia:

Chiarissimo Sig. Marchese

Mi fu detto qui ier l'altro che al Santi (architetto) ito a bella posta a Lione non erasi voluto dare il quadro del Perugino che pur render si dovea, secondo i patti. E mi si disse anche che i rettori di quella città avevano intorno a ciò scritto al Sig. Cardinale Segretario di Stato.

Or ecco le usate arti di questi paesi: quando non si può più chiedere dalle persone principali, si fanno uscir fuori i subalterni. Io non so che risponderà Sua Em.za; ma, quanto è a me, io crederei che non si dovesse discendere alla domanda di lasciar quel quadro, che è veramente un capolavoro. Questi signori hanno avuto tanto, che il nostro sig. Quatremère, che non è certamente come sono tanti altri suoi compatrioti, diceva a di passati, che la generosità del Governo Pontificio e quella delle persone che qui vennero per le cose romane, dovrà esser sempre commendata in Francia. Altro io non aggiungerò a tutto questo, se non che, se costà si credesse che io qua far dovessi con la debita decenza i debiti richiami intorno a ciò, io sarò sempre presto al servizio del S. Padre.

Di Parigi, a' 6 di aprile 1816.

*Devot. Obbl. Serv. amico
LUIGI ANGELONI*

« L' Archivio storico dell' arte » (Roma 1892) pubblicò nove lettere del Canova all' Angeloni, e una dell' Angeloni al Canova, del 1816, tutte relative alla ambasceria di Canova a Parigi: e si legge in esse che l' Angeloni (come dissi) ebbe una tabacchiera d' oro con sopra un grande cammeo rappresentante Alessandro dinanzi a Diogene e una lettera di stima e gradimento per quanto l' Angeloni aveva fatto.

Si legge pure che molti quadri rimasero a Parigi, e che il grande quadro del Perugino, restò per forza, e non per amore a Lione.

Il Canova incoraggiava l' Angeloni a continuare a scrivere liberamente il libro politico « L' Italia uscente, il settembre 1818 ».

Il 1° ottobre 1816 Canova si rallegrava con l' Angeloni della recuperata libertà, dopo due mesi di arresto per ragioni politiche. Il grande artista si doleva che il governo di Roma non avesse ricompensato i suoi collaboratori. « Mi son creduto in dovere supplire *io stesso* al debito altrui, mandando al sig. Di Castelreaght un ritratto dipinto da Tiziano, e che mi costò in Venezia più di cento zecchini; come pure di mia sola volontà manderò al Duca di Wellington (a cui il governo non ha pensato di mandar alcun regalo) un busto ideale marmoreo; e un terzo al signor Hamilton, oltre a un bello e conservatissimo quadro di Tiziano; regali che faccio proprio io, e del mio peculio (Roma 12 del 1817). E poi dice dell' uso che ha fatto della dote unita al Marchesato, e gli ricorda che suo fratello non ebbe uno spillo ».

E non dimentica l' Angeloni: anzi l' 11 dicembre 1818 Canova ringrazia l' Angeloni pel dono del libro « Dell' Italia uscente, il settembre 1818 », dove l' autore consigliava gli italiani « a non isperar che in sè stessi »: e si rallegrava « novellamente del di lui fervidissimo amor patrio italiano ».

E l' Angeloni scrive nel 1818 al Canova sperando abbia letto i due volumi scritti da « liber uomo italiano », e gli ricorda le pagine dove parla della utilità di fare scavi nell' Agro romano e nel Tevere, ma scavi da parte dello Stato e non di avidi speculatori. E si rivolge al Canova di cui conosce l' amor patrio di italiano.

E Canova risponde il 31 dicembre 1818, ragionando su gli scavi del Tevere, e lodando il libro e discutendo sul ragionamento IV dove l' Angeloni parla del ricupero dei capolavori.

L' Università di Bologna a Canova.

Anche l' Università di Bologna e l' Istituto delle Scienze, per merito del Canova, riebbero i tesori tolti da Bonaparte. Ecco il documento che si conserva a Bassano.

UNIVERSITÀ PONTIFICIA
DI BOLOGNA

li 24 N. bre 1816

N. 1531

Signor Marchese,

Mercè le cure di Lei, Signor Marchese, l' Università Pontificia di Bologna ha potuto ricuperare preziosi oggetti spettanti a diversi Stabilimenti uniti alla medesima, e penetrati i Signori Professori Direttori da sentimenti di gratitudine le ne rendono vive e sentite grazie. A compimento di sì lodevole interessamento altro non rimane che di affrettare la spedizione delle ulteriori rare e pregevoli cose descritte nel qui unito foglio appartenenti al Museo Antiquario della Università suddetta. A tal fine il Sig. Prof. Canonico Schiassi allo zelo di cui è degnamente affidato tale Stabilimento, prega per mio mezzo Lei, Sig. Marchese, di tutto l' interessamento per siffatta spedizione, che desidera nel più breve possibile. Lo zelo di Lei per tutto ciò che concerne il lustro e splendore de' Letterarj Stabilimenti lo assicura che non isdegnerà colla solita cortesia di frapporre que' passi ed ufficj che potranno agevolare l' intento bramato.

Il Sig. Pjani ingegno chiarissimo esibitore della presente si assume di buon grado di coadiuvarla all' occorrenza.

Nella fiducia di cortese adesione, ho l' onore, Signor Marchese, di ossequiarla con pienissimo rispetto.

Di Lei Sig. Marchese

CANOVA

U. mo, Dev. mo, Obbl. mo Serv. te
Il Regg. te della Pontificia U. a

GIUSEPPE VENTUROLI

Al Chiariss. mo Signore il Sig. r
Marchese Profess. re

FILIPPO SCHIASSI Professore d' Archeologia

Dal Museo Antiquario del già Istituto, ora Università di Bologna furono levati da Commissari Francesi l'anno 1796 i seguenti capi:

- | | | |
|--|---|---|
| Ritrov. dal Cav. Canova | { | I. Una patera etrusca di rame, in cui è incisa la nascita di Minerva dalla testa di Giove, pubblicata da Dempster. (Etrur. Reg. T. I, p. 78), da Gori (Mus. Etr. Tab. 120), da Foggini (Dissertaz. Tom. II, p. 193), da Lanzi (Sagg. di Ling. Etr. T. II, p. 191). |
| Id. | - | Altra patera di rame con figure a bassorilievo. |
| Id. | { | III. Una maschera antica di bronzo ad uso di Fontana, di cui si unisce il disegno. |
| Id. | - | IV. La parte anteriore di due piedi di... Egizia in basalte. |
| Id. | { | V. Quattro vasi antichi, detti comunemente etruschi, dipinti a tre colori, dei quali si danno i disegni. |
| Non ritrovati. Marini non ha ommessa ogni possibile diligenza per rinvenirli ma inutilmente. | { | VI. Due papiri diplomatici pubblicati da Mabillon (Supplemento alla Diplomatica p. 89 n. II e n. III) e più correttamente da Mandini (Papiri diplomatici N. LXXXIV e XC), e vari frammenti di altro papiro, che erano uniti sopra una sola tavola, pubblicati dallo stesso Marini (ivi N. CIX e CXLII) dei quali tutti si unisce copia. |

Visto - Il Commissario Pontificio - LUIGI SALINA

Per copia conforme
FILIPPO SCHIASSI

Dall' Epistolario a Canova: Busta 10.
Nel Museo Civico di Bassano 8°, copiato nel 1909.

Il ritorno.

Canova fu ambasciatore mirabile, acuto e tenace: diresse, consigliò, faticò, e spese solo 2000 scudi nell' imballare e nel condurre tanto prezioso carico; e vi impiegò soli venti giorni — sempre in mezzo (come egli scrive) alle imprecazioni di un popolo irato. — Finita la spedizione, da perfetto ambasciatore, andò a Londra

in persona per ringraziare degli aiuti, a nome del Pontefice. Il Cardinal Consalvi disse felicemente, e romanescamente: « E questi co.... mi condannavano per averlo scelto come negoziatore; in questo momento vale più il suo nome che tutti noi » e disse bene.

A Londra il Canova fu portato in trionfo: Egli rimase in estasi davanti ai marmi portati dagli inglesi dalla Grecia, ma non volle fermarsi a Londra come le autorità lo invitavano, e ritornò in Italia. La prima spedizione degli oggetti arrivò alla metà del dicembre 1815. Il popolo voleva fare grandi feste, ma il Governo lo impedì per non urtare la Francia (1).

Il Papa volle premiare Canova e (come dissi) lo fece *Marchese d' Ischia*, con la dotazione di tre mila scudi.

Il grande artista non voleva nè titoli nè scudi, ma fu obbligato ad accettare. Assegnò subito la somma annua all'Accademia di S. Luca e a quella dei Lincei, e a borse di studio. Il Pontefice lo obbligò infine a farsi lo stemma.... Canova obbedì, e vi pose i simboli d'Orfeo (lira) e di Euridice (il serpente) per ricordare, con senso di intensa gratitudine, le prime statue che aveva scolpite e che, commesse a lui ignoto dal Senatore Fallier, gli avevano aperto la via della gloria.

Mi è parsa utile cosa rinnovare questi ricordi nel centenario della morte del grande artista italiano, e quando appunto, dopo la guerra vittoriosa, che ha ridati alla patria i suoi giusti confini sulle Alpi, ritornano da Vienna, i tesori di arte a noi presi dall'Austria negli anni del duro servaggio; e il popolo gli ammira a Roma nelle sale maestose del Palazzo di Venezia, ritornato, dopo Campoformio, felicemente italiano.

LUIGI RAVA

(1) V. le notizie nelle *Memorie* citate, cap. XX. Nel 1816 uscì a Milano un opuscolo (Editore Pirotta) tradotto dall'inglese sulla « restituzione degli oggetti d'arte ». E già nel 1796 in Francia il Quatremère de Quincy — dotto archeologo — aveva bene esposto i danni venuti all'arte e all'Italia dall'asportazione e spogliazione francese.